

Rassegna del 03/04/2013

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	24	Meno disoccupati, ma è ancora record	Santarpia Valentina	1
Tirreno	7	La crisi politica - Crediti imprese, si sbloccano 40 miliardi	Di Stefano Andrea	2
Sole 24 Ore	4	Sul rinvio Tares battaglia aperta - Sulla Tares battaglia ancora aperta	Trovati Gianni	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Bersani esclude il governissimo ma apre all'intesa per il Quirinale - «No al governissimo, sul Colle intesa ampia»	Guerzoni Monica	5
Corriere della Sera	8	I timori di Berlusconi sui tempi: si chiudono le finestre per il voto	Di Caro Paola	7
Repubblica	8	L'M5S si spacca e chiude al dialogo "Per il governo non faremo nomi"	Cuzzocrea Annalisa	9
Repubblica	9	Camera, tagli per altri 8,5 milioni Boldrini: toccherà anche al personale	Custodero Alberto	10
Repubblica	12	Irpef più cara subito per pagare le imprese - Crediti imprese, ecco il decreto spunta l'aumento dell' addizionale	Petrini Roberto	12
Corriere della Sera	2	L'Europa avverte l'Italia: «Non sfondi il limite del 3%»	Offeddu Luigi	14
Sole 24 Ore	33	La crisi sta decimando i negozi nei centri storici - I negozi si riducono al lumicino	Scarci Emanuele	16
Giornale	9	La crisi continua a uccidere Suicidi due imprenditori	Villa Gabriele	18

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Il punto - Pur nello stallo, Bersani fa rotta verso il Quirinale meglio di Berlusconi - Cosa si muove dietro lo stallo	Folli Stefano	20
Sole 24 Ore	1	Debiti pa e fisco - Un'occasione preziosa che non va «bruciata» - Un'occasione da non "bruciare"	Orioli Alberto	21
Stampa	1	L'economia su un sentiero pericoloso	Deaglio Mario	22

SETTORI

Sole 24 Ore	5	Eurolandia, indice Pmi peggio delle previsioni	Sorrentino Riccardo	24
-------------	---	--	---------------------	----

ASSOCIAZIONI

Giornale	22	Auto, il calvario continua Csp: «Catastrofe vicina»	Bonora Pierluigi	25
----------	----	---	------------------	----

Recessione Calano gli inattivi, le persone che non lavorano e non cercano un impiego si sono ridotte di 36 mila unità

Meno disoccupati, ma è ancora record

In Italia tasso dell'11,6%. Un giovane su quattro senza lavoro

647

mila, i **giovani** senza lavoro, pari al 10,7% della popolazione di età compresa tra i 15 e i 24 anni

ROMA - La disoccupazione cala leggermente in Italia, passando dall'11,7% di gennaio all'11,6% di febbraio: ma quella offerta ieri dall'Istituto nazionale di statistica è solo in apparenza una buona notizia. Perché, se su base mensile i dati parlano di una leggera diminuzione (-0,1%), allargando lo sguardo a quanto succedeva l'anno scorso il tasso di disoccupazione nel nostro Paese continua ad aumentare, +1,5%. Sempre paurosamente vicino al livello record del 12% registrato da Eurostat nell'Europa a 17, dove sono 19,071 milioni i senzalavoro, con una disoccupazione giovanile salita al 23,9% dal 22,3% di gennaio e picchi di oltre il 50% in Grecia e Spagna: percentuali che fanno gridare il Commissa-

rio europeo per il Lavoro, Laszlo Andor, alla «tragedia per l'Europa».

I giovani tra i 15 e i 24 anni non se la cavano bene neanche in Italia: con il 37,8% la disoccupazione degli under 25 si conferma la terza più alta dell'intera Unione Europea. Il dato è in calo rispetto al record del 38,6% di gennaio (-0,8%), ma anche qui, guardando ad una prospettiva di dodici mesi, il sorriso scema: nel febbraio 2012 era al 33,9% (+3,9%).

Un «disagio sociale elevato», sottolinea **Confcommercio**, che lo misura attraverso il Misery Index, «passato da poco meno di dodici punti agli inizi del 2007 ad oltre venti punti del 2012». E se si guardano gli under 25, 647 mila giovani sono senza lavoro, vale a dire il 10,7% della popolazione tra i 15 e i 24 anni. Ragazzi che sono sempre più disposti, come testimonia la confederazione sindacale Confeuro, ad essere sottopagati per le proprie prestazioni lavorative (il 25%) e ad emigrare (64%) per condizioni di lavoro migliori.

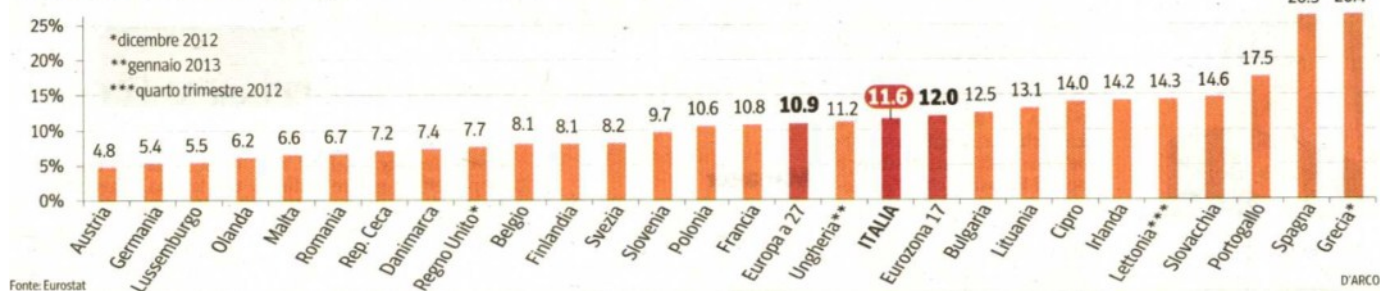
Segnali di speranza dai nuovi occupati non ne arrivano.

Se infatti a febbraio, segnala l'Istat, gli occupati erano 22 milioni e 739 mila, in aumento dello 0,2% rispetto a gennaio (+48 mila), su base annua l'occupazione diminuisce dell'1% (-219 mila). E il tasso di occupazione, pari al 56,4%, che aumenta di 0,1% nel confronto da un mese all'altro, cala in realtà di 0,5% rispetto a dodici mesi prima. Neanche il fatto che i nuovi occupati siano tutte donne può far ben sperare: perché di fatto la componente femminile della forza lavoro (47,1%) resta sempre molto più bassa di quella maschile (65,9%). Ma anche perché a produrre l'aumento sono le lavoratrici straniere, spesso sottopagate, e le occupate rimaste a lavoro per l'allungamento dell'età pensionabile. Il calo degli inattivi, cioè coloro che non lavorano né cercano un impiego (tasso del 36,1%, -0,1% in un mese e -0,6% su base annua), continua ad andare di pari passo con la crescita della disoccupazione: chi esce dallo stato di inattivo automaticamente diventa disoccupato.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza lavoro in Europa Tasso di disoccupazione a febbraio 2013



LA CRISI POLITICA

Crediti imprese, si sbloccano 40 miliardi

Oggi il decreto al Consiglio dei ministri. Forse anticipata al 2013 l'addizionale regionale Irpef. C'è anche il sì dei grillini

di **Andrea Di Stefano**

► MILANO

Via libera all'unanimità, con l'assenso di tutti i parlamentari M5S, allo sblocco del pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione. Ma il decreto (40 articoli) che oggi sarà esaminato e approvato dal Consiglio dei ministri potrebbe contenere una sorpresa dal sapore di beffa. Una parte dei fondi necessari (che si conferma saranno reperiti con nuove emissioni di debito pubblico), potrebbe arrivare da un anticipo a quest'anno della maggiorazione dell'addizionale regionale Irpef prevista a partire dal 2014.

Sul testo i tecnici sono rimasti a lavorare sino a notte e non sono escluse modifiche anche durante la riunione del Cdm che è convocata per questa mattina alle 10. Molto precise le indicazioni arrivate dalla mozione unitaria votata ieri dal Senato dopo che il M5S ha deciso di ritirare il suo testo: il provvedimento dovrà «graduare il flusso dei pagamenti accordando priorità a quelli che le imprese non hanno ancora ceduto al sistema creditizio». La misura dovrà anche «verificare l'opportunità, fermo restando il rispetto del criterio del pagamento secondo l'ordine cronologico, di tutelare le situazioni di crisi aziendale sulla base di principi di equità e solidarietà».

Lo sblocco interessa secondo una elaborazione di Unimpresa su dati Istat e Banca d'Italia «oltre 215mila imprese italiane che vantano credito

con la pubblica amministrazione. E per ciascuna di esse la media degli arretrati dei pagamenti è pari a 422mila euro». Il record è ovviamente nel comparto dei servizi, con 109.131 imprese, ma rilevante è anche l'incidenza nel comparto delle costruzioni dove le aziende in attesa sono «il 16,2%, che equivale a 100.926 aziende». Nell'industria l'incidenza è pari all'1,2% pari a 5.436: «Complessivamente lo stock di arretrati, tra Stato ed enti locali, è pari a 91 miliardi di euro e sul totale delle imprese italiane (4.383.000) il 4,9% è creditore della pubblica amministrazione».

Ovvia, quindi, la soddisfazione quasi unanime, a cominciare dalle associazioni imprenditoriali (**Confcommercio**, Cna, Confindustria) sino al presidente dell'Anci, Graziano Delrio. Nella bozza di 40 articoli è previsto che i pagamenti di debiti di parte capitale, compresi quelli delle Province in favore dei Comuni, maturati al 31 dicembre 2012 vengano esclusi dal patto di stabilità interno per 5 miliardi. Il riparto tra i singoli enti sarà determinato dal ministero dell'Economia entro il 15 maggio. Sono inoltre previste sanzioni (due mensilità retributive al netto delle imposte) per i responsabili degli enti locali che nel corso dell'anno non effettuino almeno il 90% dei pagamenti comunicati al Tesoro. Ciascun ente potrà effettuare erogazioni immediate entro il 50% delle necessità finanziarie anche prima del 15 maggio. Per quanto riguarda invece gli

enti locali che non possono far fronte ai pagamenti dei debiti per mancanza di liquidità, potranno scattare prestiti a valore su un Fondo con dotazione pari a 2 miliardi sia per il 2013 sia per il 2014. Analoga soluzione per le Regioni: viene creato un Fondo di 3 miliardi per il 2013 e di 5 miliardi per il 2014. Per i debiti sanitari lo Stato anticiperà liquidità alle Regioni nei limiti di un ammontare di 14 miliardi, di cui 5 miliardi per il 2013 e 9 miliardi per il 2014. Entro 15 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto, il ministero dell'Economia provvederà al riparto fino a 5 miliardi per il 2013. Altra novità: dal 2013 le Regioni avranno l'obbligo di erogare i pagamenti del Servizio sanitario regionale entro l'anno almeno il 90% delle somme che incassano nello stesso anno dallo Stato. A livello centrale i ministeri dovranno predisporre appositi elenchi dei creditori pubblicandoli sui siti Internet e viene incrementato di 500 milioni per il 2013 il fondo per l'estinzione dei debiti delle amministrazioni centrali e disposto l'incremento delle erogazioni relative ai rimborsi fiscali per un importo massimo di 2,5 miliardi per il 2013 e di 4 miliardi per il 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPOSTE LOCALI



Sul rinvio Tares battaglia aperta

Gianni Trovati ► pagina 4

L'Italia bloccata

IL CAOS SUI RIFIUTI

**Agenda fitta**

Imprese e partiti tornano a chiedere la proroga. In campo anche i «saggi» nominati dal Quirinale

Gli effetti

Il mini-intervento ipotizzato salva le aziende del settore dalla crisi di liquidità e può limitare i rincari

Sulla Tares battaglia ancora aperta

Governo al lavoro sul rinvio ma senza far slittare la maggiorazione per i servizi locali

IL PUNTO CRITICO

In discussione la necessità di mantenere comunque la «copertura integrale» dei costi che comporta aumenti anche per la Tarsu

Gianni Trovati

MILANO

■ Nell'ordine del giorno ufficiale del Consiglio dei ministri di oggi, della Tares non c'è traccia. Sul rinvio del nuovo tributo sui rifiuti, e sul contestuale ritorno in gioco delle vecchie Tarsu e Tia, si sta però ancora lavorando, e c'è qualche chance per un intervento in extremis. Anche perché ieri sindaci, sindacati e imprese del settore hanno annunciato nuovamente battaglia, ed è tornato a risuonare il coro politico che chiede di agire e che ora va dal Pd al Pdl. L'ostacolo da superare sembra rappresentato prima di tutto dai rilievi dell'Economia, alla ricerca di garanzie sulla «copertura integrale dei costi» prevista dalla Tares. Un fatto comunque è certo: se intervento ci sarà, non sarà risolutivo.

Anche per questa ragione l'agenda Tares vagia oltre il Consiglio dei ministri di questa mattina. Oggi di Tares si occuperanno anche i «saggi» nominati dal Quirinale, come ha spiegato il senatore Pd Filippo Bubbico che presiede la «commissione speciale» a Palazzo Madama e che del gruppo economico dei «consulenti» quirinalizi è quindi un

componente di peso: alle 15, invece, il presidente dell'Anci Graziano Delrio incontrerà a Palazzo Chigi una super-delegazione del Governo, guidata dal premier Mario Monti e composta dai ministri Grilli (Economia), Moavero Milanesi (Affari europei, oltre che «saggio») e Barca (Coesione territoriale) per parlare proprio di Tares oltre che di Imu e di revisione del Patto di stabilità (almeno per l'esclusione dei piccoli Comuni).

Insomma, il lavoro è intenso, anche perché nel generale caos di queste settimane la Tares non fa eccezione, e ognuno degli attori in campo ha i suoi motivi per cannoneggiare il tributo. Le 500 aziende di igiene urbana, insieme ai Comuni, hanno lanciato l'allarme sulla crisi di liquidità legata al rinvio a luglio della prima rata, che le costringe a lavorare gratis per una parte importante dell'anno e mette a rischio i pagamenti ai fornitori (proprio mentre si prova a sbloccare i vecchi debiti del sistema pubblico) e, in prospettiva, gli stipendi ai 65 mila lavoratori nel settore. Il «rinvio» di cui si sta discutendo risolverebbe questo problema perché, riportando in gioco Tarsu e Tia, consentirebbe alle aziende di ricominciare subito a fatturare, e quindi a respirare.

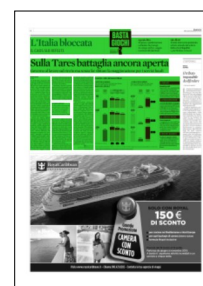
Diverso è l'orizzonte per i contribuenti. Un primo aumento generalizzato, dettato dalla «maggiorazione locale» da 30 centesi-

mi al metro quadrato, sembra al momento fuori discussione, perché nessuna delle misure ipotizzate dal Governo lo rinvierebbe. Lo slittamento costerebbe un miliardo all'Erario, che ha già tagliato le risorse ai Comuni proprio in vista del nuovo carico sui contribuenti: senza una copertura alternativa, la prima rata resterebbe quindi in programma a luglio, spingendo la Cna a chiarire che comunque saranno «disattesi ancora una volta gli interessi delle imprese».

Un terzo fronte, ancora più bollente, è legato agli aumenti che le famiglie (fino al 25%), artigiani e commercianti (fino al 650% rispetto alla Tarsu) si vedrebbero recapitare con la Tares. Sul tema il decreto preparato dal ministero dell'Ambiente, riesumando *tout court* i vecchi prelievi, potrebbe mettere un punto fermo, offrendo qualche mese in più per rivedere le regole. Proprio qui si appuntano però le obiezioni dell'Economia, perché la Tares per legge finanzia in modo «integrale» i costi dell'igiene urbana, con una garanzia che il ritorno alla Tarsu non offre. Un'ipotesi, quindi, è l'arrivo di una Tarsu «rafforzata» dall'obbligo di copertura integrale dei costi, che non sarebbe forse «severa» come la Tares ma produrrebbe comunque per tutti un aumento aggiuntivo rispetto alla «maggiorazione» locale.

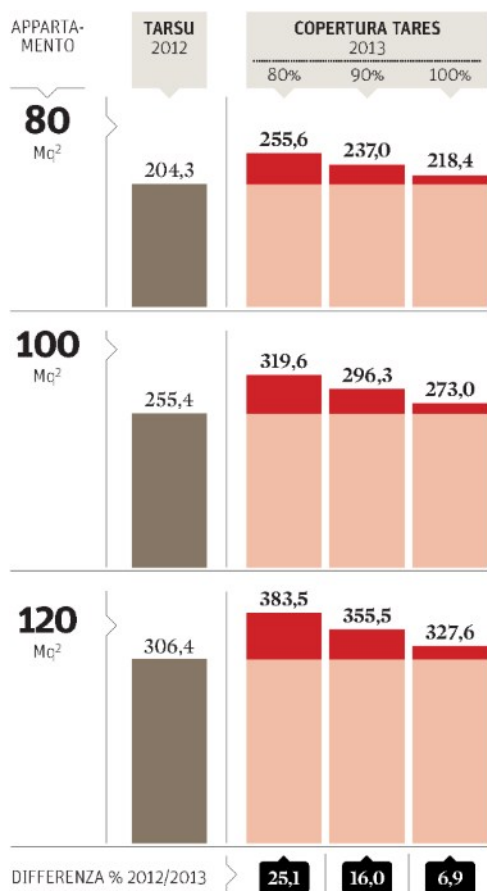
@giannitrovati
gianni.trovati@ilsol24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

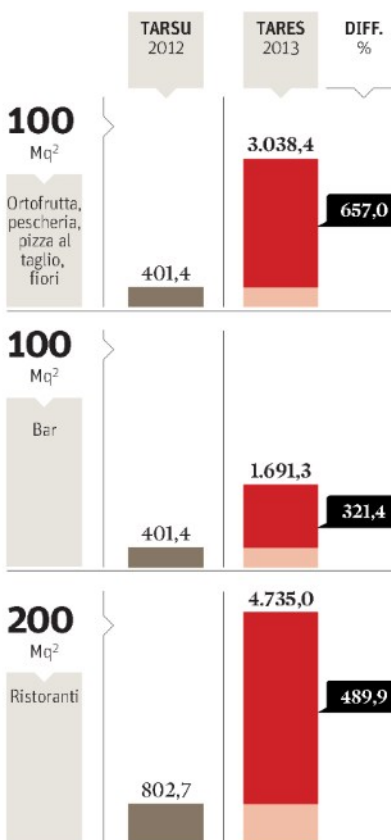


I costi e i «vizi» del nuovo tributo**I COSTI PER LE FAMIGLIE...**

Che cosa cambia dalla Tarsu alla Tares in base ai valori medi registrati nei Comuni
Valori in euro, anno 2012

**...E QUELLI PER LE IMPRESE**

Che cosa cambia dalla Tarsu alla Tares per le diverse categorie economiche

**I RINCARI****Aumenti per tutti**

Rispetto alla Tia, e soprattutto alla Tarsu, la nuova Tares produce rincari per tutti i contribuenti, per l'obbligo di copertura integrale dei costi e per i nuovi parametri di calcolo (penalizzanti per i negozi)

LA MAGGIORAZIONE**«Servizi indivisibili» da ripagare**

A tutti i contribuenti si applica una maggiorazione locale per i «servizi indivisibili» da 30 centesimi al metro quadro. La maggiorazione serve a compensare il taglio da un miliardo già operato sui Comuni

IL «CAOS» FISCALE**Senza trasparenza**

La maggiorazione unisce nella Tares due tributi diversi, con un sistema che ha incontrato l'opposizione dei gestori che si vedono "attribuire" una quota di rincari in realtà di competenza di altri

CRISI DI LIQUIDITÀ**Fornitori e stipendi a rischio**

Lo slittamento della prima rata a luglio, deciso dal Parlamento, costringe imprese e Comuni a garantire il servizio senza ricevere per mesi alcuna entrata che lo finanzia

*Tasso di copertura dei costi del servizio con le entrate Tarsu nel 2012 - Nel 2013 la legge impone di coprire i costi al 100% con le entrate Tares

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore (famiglie) e di [Confcommercio](#) (imprese)

Esecutivo e Colle

I timori di Berlusconi sui tempi. Tensione tra i 5 Stelle

Bersani esclude il governissimo ma apre all'intesa per il Quirinale

Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, boccia l'ipotesi di un governissimo, esclude il ritorno alle urne, ma si dice disponibile all'intesa sul nuovo nome per il Quirinale. Berlusconi teme tempi lunghi e il segretario del Pdl Alfano avverte: «Se Bersani

ni vuole occupare tutte le istituzioni, non c'è spazio per il dialogo». Tensione nel Movimento 5 Stelle.

I dieci saggi nominati dal capo dello Stato per elaborare riforme economiche ed istituzionali ieri hanno incontrato Giorgio Napolitano al Quirinale. Avranno «8-10 giorni di tempo» per il loro lavoro.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

«No al governissimo, sul Colle intesa ampia»

Bersani: se sono un ostacolo mi farò da parte. Votare? Idea disastrosa. Pronto a vedere Berlusconi

Il percorso

Il preincarico al segretario del Pd

1 Il capo dello Stato, dopo aver svolto le consultazioni delle forze parlamentari al Quirinale, affida a Bersani un preincarico per verificare la presenza di una maggioranza solida alla Camera e (molto più complesso) al Senato. Il leader pd, dopo essersi confrontato con partiti e forze sociali, torna al Colle e riferisce dell'esito negativo

Le nuove consultazioni e i dieci «saggi»

2 Il presidente della Repubblica, preso atto dell'impossibilità del segretario del Pd nel formare un governo, conduce personalmente nuove consultazioni rapide dei partiti. Anche questa nuova tornata non risolve il problema e Napolitano nomina una commissione di 10 personalità per definire le priorità per il Paese

Le critiche e le somiglianze

3 La commissione nominata da Napolitano, divisa in due gruppi, uno per le riforme e uno per l'economia, non incontra l'entusiasmo di Pdl e M5S, che la criticano nella forma e nella funzione. Ma ieri Bersani ha sottolineato come la divisione in due gruppi rifletta la sua concezione di «doppio binario» proposta per governo e riforme



L'unica pista è lavorare a doppio registro su esecutivo e riforme

ROMA — «C'è qualche problema che riguarda il mio nome? Se c'è ditelo, perché io non l'ho sentito...». Pier Luigi Bersani è tornato e chi si aspettava un passo indietro dovrà invece fare i conti con un segretario che porterà il Pd «fino al congresso» e con un presidente incaricato che non ritiene esaurito il suo mandato esplorativo. E spera forse di poter rientrare in gioco, magari grazie al prossimo capo dello Stato.

Il breve ritiro pasquale in quel di Bettola — la cittadina natale sulle colline piacentine da cui, il 14 ottobre, aveva lanciato la sfida delle primarie — è servito al segretario per smaltire le delusioni, chiarirsi le idee e convincersi ancor più che la stretta via per la quale si è incamminato resta quella giusta: «Affiniamola, discutiamola, ma l'unica pista realistica è lavorare a doppio registro».

Napolitano «ha fatto quel che doveva e poteva fare» per tranquillizzare l'Europa e lui non si metterà di traverso. Il fallimento delle consultazioni ha mutato il quadro politico, eppure il traguardo di Bersani resta lo stesso: entrare a Palazzo Chigi da premier, alla guida di un «governo del cambiamento». Di certo non gli sono

sfuggite le ironie sul presidente «congelato» che imperversano sul web. E però il segretario, convinto di avere il partito dalla sua e confortato dai fedelissimi come Letta, Migliavacca, Errani e Gotor, ritiene che sia ancora margine di manovra. E così rilancia la sua proposta e smentisce di essersi intestardito su una mission impossibile: «Non mi si raffiguri come il Bersani ostinato, perché non ho nemmeno messo



il nome sul simbolo. No, io ho in testa quella che credo essere una soluzione per il nostro Paese... E sono qua». Ma il preincarico, che fine ha fatto? «Io immagino che sia assorbito in questa nuova fase — sceglie con cura il termine il segretario —. Ma non vado al mare. Io ci sono, non intendo essere un ostacolo, ma ci sono». Ed è la prima volta che allude a un possibile passo indietro: «Se Bersani fosse un ostacolo è a disposizione, perché prima di tutto c'è l'Italia». Nell'entourage di Berlusconi si soppesano le parole del segretario per capire quale sia il grado di apertura verso l'ipotesi delle larghe intese, ma in realtà, al di là dei toni un po' più morbidi (che sono stati apprezzati), Bersani non ha offerto nulla sul fronte del governo. E Vendola, via Twitter, lo conferma: «Bravo Bersani, nessuna alleanza con Berlusconi». Niente governissimo dunque, nessun «governo Monti senza Monti» ribadisce il segretario, perché la politica non può rinchiudersi in un «fortino». Gli chiedono se sia disposto a incontrare Berlusconi e lui non si tira indietro, «certo che sono pronto», purché avvenga in campo neutro: «Non ad Arcore o a Palazzo Grazioli». Ma intanto al Pdl concede solo la

promessa di ricercare una «larghissima convergenza» per il Quirinale. Se si chiede al Pd «un punto di equilibrio» bene, purché il Pdl non pretenda di indicare il successore di Napolitano: «Siamo pronti a discutere, ma non ci si detti il compito. Non è accettabile che la destra designa il presidente e noi lo votiamo». Quanto a Grillo, il segretario sembra ormai rassegnato: «Ci siamo trovati di fronte a un disimpegno conclamato del M5S».

Se è vero che Napolitano non indicherà un altro premier — e che Bersani, come il capo dello Stato avrebbe confidato ai «saggi», non è più della partita non avendo portato numeri certi per la fiducia al Senato — al segretario non resta che guardare oltre: «Mi pare che l'indicazione del presidente della Repubblica, di 8—10 giorni di lavoro delle commissioni dei saggi, alluda al fatto che la ripartenza venga consegnata al nuovo presidente». Se aveva accarezzato l'idea di tornare alle urne, ora Bersani considera il voto anticipato «un'ipotesi disastrosa». Ci vuole un governo, è il suo motto. Ed è pura «utopia» pensare di far partire tutte le commissioni senza un esecutivo.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I timori di Berlusconi sui tempi: si chiudono le finestre per il voto

Vertice con i fedelissimi ad Arcore ma la situazione è bloccata
Alfano: se il Pd occupa tutto, nessun dialogo e urne a giugno

ROMA — Il summit organizzato ieri in fretta, e in segreto, con tutto lo stato maggiore del Pdl ad Arcore sembrava dovesse portare a decisioni clamorose: ribaltamenti di tavoli, offensiva sul voto, proposte choc. Ma, com'era forse prevedibile, è servito invece a confermare la situazione di terribile impasse in cui tutti si muovono, centrodestra compreso.

Silvio Berlusconi e i suoi fedelissimi si aspettavano da Bersani qualche novità visibile, di qualsiasi segno, tanto più dopo l'appello di Alfano di lunedì a fare presto, riprendere le consultazioni formali e informali e i contatti fra i partiti perché «la casa brucia». Ma da una parte l'assicurazione di Giorgio Napolitano che i saggi lavoreranno non più di «otto-dieci giorni» — parole sostanzialmente accolte con favore — dall'altra la linea del Pd riconfermata dal segretario, hanno incendiato gli animi ma congelato idee e situazione.

Berlusconi, come nei giorni scorsi, è quello che fremente di più: vede una pericolosissima melina in corso, annuisce di fronte alla linea dei falchi ed è tentato dal dare a tutti un ultimatum di due o tre giorni «non di più, poi si devono avere risultati tangibili su governo e Quirinale o dobbiamo far saltare tutto». Avrebbe perfino ipotizzato di salire lui stesso al Quirinale per cercare di sbloccare la situazione, pretendendo

risposte da Napolitano. Perché, protesta, si stanno «chiudendo tutte le finestre per il voto entro l'estate», e intanto il Pd potrebbe «fare il golpe, eleggersi un presidente suo, accordarsi coi grillini, e noi saremmo all'angolo e in balia di giudici che vogliono farci fuori».

Ma una cosa sono le intenzioni sulla carta, altra la realtà delle cose. Più d'uno gli ha fatto notare, primo fra tutti Gianni Letta, ma anche Alfano, Bonaiuti, Lupi che sarebbe poco saggio e dal risultato molto incerto sparare su Napolitano. Gasparri a fine vertice ragionava: «Far saltare il governo con un voto di sfiducia? Servirebbe solo ad allungare i tempi». E ritirare Quagliariello dalla pattuglia dei saggi è sempre possibile, aggiunge Cicchitto «se ci accorgessimo che si sta solo perdendo tempo», ma è chiaro che se si deve verificare se — per dirla con un ex ministro — «la grande divisione che c'è nel Pd e che ci raccontano loro stessi porterà a qualcosa», non si può far precipitare la situazione.

Discorsi che Berlusconi ha accolto, almeno per il momento, tanto che la reazione ufficiale affidata ancora ad Alfano in una nota ha confermato l'irritazione del Pdl per una impasse che non si sblocca, per quella che Anna Maria Bernini definisce «l'irresponsabilità di Bersani», ma con l'assicurazione che ancora per un po' si resterà

in attesa di segnali: «Per parte mia, ancora una volta, ribadisco una disponibilità a collaborare nell'interesse dell'Italia. Ma se Bersani vuole occupare tutte le istituzioni, non c'è alcuno spazio per il dialogo. E ovviamente, se questo stallo prosegue perché il Pd pensa più alla fazione che alla Nazione, c'è solo la strada delle urne già a giugno».

Nel Pdl i più non vedono «alcuna apertura da parte di Bersani, la situazione resta molto difficile, bloccata», dice Mariastella Gelmini. Ma come sbloccarla è un mistero se, dice uno dei partecipanti al vertice «ancora non abbiamo capito se esiste la disponibilità di Napolitano ad una rielezione: per noi questa sarebbe un'ottima soluzione». Nonché quella che permetterebbe, in caso di ulteriore stallo sul governo, di stringere i tempi il più possibile e magari tentare il voto a fine giugno o inizio luglio.

Proprio perché questa resta una strada «non certo ideale per il Paese, ma indispensabile se Bersani continua così», Berlusconi vuole tenere calda la pressione per il voto. E chiede ai suoi il massimo impegno per la manifestazione prevista per il 13 aprile a Bari, proprio a ridosso dell'elezione del capo dello Stato «e altre — ha annunciato — ne faremo a seguire. Non ci metteranno all'angolo, stiano certi».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe nel partito

Il risultato elettorale

- ✓ Dopo una netta rimonta rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti, alle elezioni di febbraio il Pdl conquista il 21,5%. Al voto, che assegna al centrodestra un peso importante per gli equilibri parlamentari, il Pdl è alleato con la Lega

La proposta di larghe intese

- ✓ Dopo il voto, il Pdl apre alle larghe intese e chiede di essere coinvolto. Ma Bersani, il leader «preincaricato» del Pd, non è favorevole all'accordo. A complicare la situazione, la trattativa sul nome del prossimo capo dello Stato

«Governo politico o si vota»

- ✓ Nel nuovo giro di consultazioni, Berlusconi sale al Colle: «Sì a un governo di larghe intese, assolutamente politico, anche a guida Bersani. No ai tecnici». Il Pdl blocca l'ipotesi di uno «scambio» sull'elezione del capo dello Stato

I malumori sui «saggi»

- ✓ Le reazioni del Pdl alla «soluzione» di Napolitano (avanti con Monti e due gruppi di «saggi») sono all'inizio caute. Ma poi cresce il malumore: «Le commissioni sono una perdita di tempo per allontanare le urne»

Tempi «stretti»

- ✓ Il Cavaliere teme che si allontani la prospettiva di votare a giugno: a sciogliere le Camere potrebbe essere solo il prossimo capo dello Stato, in carica dopo il 15 maggio; poi saranno d'obbligo almeno 45 giorni di campagna elettorale

Il Movimento 5Stelle

L'M5S si spacca e chiude al dialogo “Per il governo non faremo nomi”

Grillo sconfessa Crimi: Bersani non è meglio di Monti

Le voci dialoganti

BATTISTA

Il senatore friulano era tra quelli che chiedono di fare dei nomi per un governo: «Se la strategia è tornare al voto, non mi sembra una grande strategia»

MUCCI

Durante la riunione vince la linea del no a qualsiasi dialogo o confronto. No anche ai nomi per un governo. La bolognese Mara Mucci esce in lacrime

TACCONI

Il deputato eletto all'estero Alessio Tacconi scrive su Facebook: “Si poteva ottenere di più con un dialogo più serio e strutturato con le altre forze politiche”

La prospettiva del ritorno alle urne agita i grillini, assemblea tesa e molti dissensi

ANALISA CUZZOCREA

ROMA — Non bastano i post di Beppe Grillo, che arrivano a metà giornata per correggere la linea. Né quelli del “comunicatore” Claudio Messora, che ieri ne ha scritto uno bello lungo sintetizzato nella frase “No commissioni, no party”: il Movimento deve battersi affinché il Parlamento lavori, davanti a Bersani e al presidente della Repubblica non poteva fare più di quel che ha fatto, quello di Napolitano è un “golpe morbido” e i saggi non servono a nulla. Questa, la versione ufficiale comunicata dal blogger (qualcuno tra i deputati ricomincia a chiedersi: «A che titolo?»). Diversa, la realtà che vivono ogni giorno i parlamentari-cittadini a 5 stelle.

Si sono riuniti ieri alle sei del pomeriggio. Deputati e senatori, nella sala dei gruppi a Montecitorio. Riunione a porte chiuse, ça va sans dire, come tutte quelle importanti. Al mattino, i “dialoganti” si erano dati appuntamento: «Stasera bisogna che tiriamo fuori tutti i nostri dubbi. Non si può continuare con il muro contro muro, non possiamo stare qui rifiutando qualsiasi confronto».

Così, per la prima volta, sono stati in molti ad alzare la mano e dire: «Così non va. Dobbiamo fare subito i nomi di un governo a 5 stelle. Dobbiamo portarli a Bersani e al presidente della Repubblica. Farli conoscere ai nostri elettori, che altrimenti si chiederanno cosa ci facciamo qui». La riunione è stata tesa. Il fronte del no - che comprende i capigruppo Vito Crimi e Roberta Lombardi e personalità di spicco come Roberto Fico - è forte e compatto. Così si arriva al voto: i sì ai nomi sono 30. I no 80. Una decina gli astenuti.

Si può contare sugli assenti, per allargare la fronda. Si può sperare che chi non ha voluto metterci la faccia finora finirà per farlo davanti alla prospettiva delle urne. Fatto sta che dalla riunione chi era per il dialogo esce deluso. Mara Mucci, giovane deputata bolognese, lascia la sala in lacrime. Il senatore Lorenzo Battista dice sconsolato: «Siamo divisi tra chi segue lo schema di distruggerli, e chi vuole fare qualcosa per il Paese, essere parte attiva di un cambiamento. Secondo me questa è una grande occasione, e chi vuole distruggere tutto non va da nessuna parte perché non penso che il Pd compia il suicidio politico di mettersi con il Pdl. Se la strategia è quella di andare al voto, non penso sia una grande strategia». Come lui, ci mettono la faccia la riminese Giulia Sarti, il deputato eletto all'estero Alessio Tacconi. Qualcuno riferisce anche di uno

strano incontro: «Civati, del Pd, ha detto che loro sono con le spalle al muro. Che sono pronti a sostenere qualcuno proposto da noi». Un brusio curioso si diffonde nell'auletta: «Sarà vero?». Gli ortodossi stroncano: «È un'esca alla quale non abbocchiamo» dice Roberto Fico. Vito Crimi è più silenzioso: Grillo lo ha smentito ancora. Aveva scritto che un governo Bersani, seppur senza la fiducia del Senato, sarebbe stato più accettabile di Monti. Il capo politico corregge: «Bersani è uguale a Monti, di cui ha sostenuto la politica da motofalcatrice dell'economia».

Finisce qui, per ora. Anche se una nuova spaccatura potrebbe verificarsi al momento di votare il presidente della Repubblica. Lo sceglierà il web, voteranno in 300 mila - così stimano alla CasaLiggio - ma davanti a un testa a testa, poniamo Zagrebelsky-Rodotà, potrebbero riproporsi i casi di coscienza che al Senato hanno premiato Piero Grasso. «Io rispetto il mandato che mi daranno i cittadini - dice Massimo Artini all'*Huffington Post* - ma nel caso del testa a testa, davanti a una persona specchiata, rimanere cocciuti sul nostro nome... forse potremmo chiedere un altro voto on line». Le faglie sono tutte aperte. Il terremoto dipende dallo scenario: se la prospettiva è il ritorno alle urne, la vittoria dei falchi di oggi non basterà a scongiurarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camera, tagli per altri 8,5 milioni Boldrini: toccherà anche al personale

Lite sulle commissioni. E il presidente-baby: deputati distratti

I numeri

4,3 mln
PERSONALE

È il taglio che va a colpire la riduzione del personale di segreteria

3 mln
I GRUPPI

È la riduzione decisa dalla Presidenza della Camera del contributo unico per i Gruppi parlamentari

1 mln
INDENNITÀ

È il colpo di forbice alle indennità e ai rimborsi telefonici dei deputati

5Stelle e Sel chiedono che i lavori extra-aula inizino anche senza un nuovo governo

Il caso

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Otto milioni e mezzo di euro di risparmi alla Camera. «Ma questo è solo l'inizio», dice la presidente Laura Boldrini che, ai microfoni di *Tg1*, a proposito dello stallo politico, annuncia: «Noi stiamo lavorando, dal nostro insediamento abbiamo risparmiato 500 mila euro al giorno». I colpi di forbice sono stati decisi all'unanimità dall'Ufficio di presidenza, anche se i grillini avrebbero preferito usare l'accetta, con tagli più drastici delle indennità, ma senza toccare il personale.

È polemica, intanto, sull'insediamento delle commissioni permanenti. Attualmente, ne è in funzione una, cosiddetta speciale, che si occupa di temi decisi di volta in volta dai capigruppo. I 5Stelle e Sel, invece, si sono messi dallo stesso lato della barricata, in Parlamento, per chiedere che tutte le commissioni inizino subito a lavorare, anche prima che venga data la fiducia a un governo. Grillo ne pretende «l'istituzione immediata». «Chi non le vuole per mantenere lo status quo — tuona dal suo blog — esca allo scoperto». Il deputato grillino Fico ricorda

tre precedenti casi del loro insediamento prima della fiducia al governo: nel 1976, 1979 e 1992. Ma subito vengono messi a verbale la netta contrarietà del Pdl e i dubbi del Pd. Per Bersani, infatti, la richiesta «è fuori dalla logica» perché «ci vuole un governo». Sel propone che siano «formate proporzionalmente alla consistenza dei gruppi, con il presidente anziano». Ma la presidenza di alcune commissioni, come ad esempio il Copasir, vanno per legge all'opposizione, per cui, chiosano democratici e piduellini, «non è affatto secondario capire chi sarà maggioranza. E chi opposizione». Sulla diatriba la conferenza dei capigruppo farà oggi «un ulteriore approfondimento» anche alla luce della «posizione del Senato», con la mediazione della Boldrini che, intanto, accelera sulla *spending review* a Montecitorio.

I tagli decisi ieri ai costi della Camera, spiega Laura Boldrini, sono «i contenuti di cui si riempie la casa della buona politica». Eccoli. Riduzione del 25 per cento delle spese per il personale delle segreterie dei titolari di incarico, per una somma di 4,3 milioni di euro. Taglio del 30 per cento di indennità di funzione e attribuzioni dei titolari di carica (che sono circa 70 deputati) per un risparmio di 1 milione di euro, che si aggiunge al 10 per cento di riduzione varato a febbraio 2012 nella precedente legislatura. Sono stati aboliti i fondi di rappresentanza individuali per un totale di 250 mila euro. Sforbi-

ciata di 3 milioni di euro anche al contributo unico ai gruppi parlamentari. Lo stanziamento annuale iscritto in bilancio è sceso da 35,1 milioni di euro a 32. Da ricordare che la scorsa settimana sono già stati aboliti gli alloggi di servizio per i titolari di incarichi istituzionali interni ed è stato reso più rigoroso l'utilizzo delle auto di servizio.

Ma i grillini vorrebbero di più. Lo dice il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, che ieri, con i suoi 26 anni, è stato il più giovane dalla storia della Repubblica a presiedere l'Aula («Ho ottenuto di chiamare i miei colleghi "deputati" e non onorevoli — commenta — ero emozionato, ma non mi tremava la voce»). E a proposito della distrazione dell'aula ha detto di essere rimasto colpito.

«Ci sono visioni differenti su quanto tagliare — ammette Di Maio — M5S aveva proposto l'annullamento dell'indennità di carica per i doppi incarichi». «Inoltre — aggiunge — avremmo lasciato invariate le spese per le segreterie che aiutano il funzionamento virtuoso della Camera. Abbiamo ottenuto di rivedere il meccanismo per la scelta dei collaboratori, che per come è attualmente non è trasparente». Infine, sul trattamento economico dei deputati la proposta 5Stelle è che «un parlamentare non possa prendere più di 5 mila euro lordi mensili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Laura
Boldrini (in
alto), e, sotto,
il vice Luigi
Di Maio



Sì al decreto. Può essere aumentata l'addizionale regionale

Irpef più cara subito per pagare le imprese

ROMA — Il Parlamento spiana la strada per il decreto che sblocca i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese. E spunta l'aumento dell'addizionale Irpef. Dopo il via libera di Camera e Senato a due risoluzioni uniche, anche con il voto del Movimento 5 Stelle, il governo può procedere con il provvedimento che sarà oggi all'esame del Consiglio dei ministri.

PETRINI ALLE PAGINE 12 E 13

Le misure

Crediti imprese, ecco il decreto spunta l'aumento dell'addizionale

M5S firma la risoluzione bipartisan. Oggi il Consiglio dei ministri

Sul tavolo anche il nodo esodati, il rinvio della Tares e il congelamento dell'aumento Iva

ROBERTO PETRINI

ROMA — Oggi il governo Monti in prorogatio vara il decreto per sbloccare i 40 miliardi di debiti che lo Stato deve alle imprese. Ieri Camera e Senato hanno approvato la Risoluzione che aggiorna il Documento di economia e finanza (il Def) e che apre gli spazi nei conti pubblici per l'operazione: quest'anno arriveranno alle imprese circa 20 miliardi, per buona parte si tratta di risorse per investimenti (circa 7 miliardi), non ancora contabilizzati e che saranno finanziati portando il deficit-Pil del 2013 al 2,9 per cento con un aumento dello 0,5 per cento dal 2,4 al quale è salito per la recessione. L'altra tranche arriverà il prossimo anno e sarà di 20 miliardi. In tut-

to si tratta di un maxi pagamento di 19 miliardi da parte dei Comuni, di 14 dalle Asl e di 7 dallo Stato centrale. «Il 2,9 per cento è una soglia invalicabile», ha avvertito il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Si rischia tuttavia un nuovo rincaro di tasse: si aprirebbe la strada all'aumento dell'addizionale Irpef regionale fin da quest'anno invece che dal 2014.

Sul piano politico il fatto nuovo è il voto unitario della risoluzione da parte di Camera e Senato dove è confluito il via libera anche del Movimento 5 Stelle. La legittimazione da parte del Parlamento, oltre alla proroga del mandato concessa di fatto dal Quirinale, consentirà oggi al governo di approvare il decreto legge con le modalità operative: saranno coinvolte circa 215 mila imprese che secondo un calcolo di Unimpresa vantano un credito medio di 422 mila euro.

Tra le novità che si profilano, sanzioni per le amministrazioni

inadempienti; prevista inoltre la possibilità di compensare i crediti con i debiti fiscali o previdenziali; infine la priorità, come hanno insistito i "grillini", andrà comunque ai crediti non ceduti alle banche per privilegiare il sistema delle imprese.

La sorpresa amara, come accennato, potrebbe tuttavia essere riservata dal testo finale del provvedimento del governo: secondo le bozze circolate ieri, l'aumento opzionale dell'Irpef regionale sarebbe anticipato a quest'anno rispetto al 2014 previsto dal decreto sul federalismo fiscale, fino ad un massimo dello 0,6 per cento, portando l'attuale tetto dell'1,73 dell'aliquota massima al 2,33 per cento. Se fosse applicato da tutte le Regioni l'aumento medio sarebbe, secondo la Uil Servizio politiche territoriali, di 138 euro medi a contribuente.

Tornando ai 40 miliardi, nel pacchetto dello 0,5 per cento del Pil, pari a 7,8 miliardi per que-



st'anno, ci sono anche 800 milioni destinati a nuovi investimenti. «E' una mini golden rule che apre la porta allo scomputo dai parametri di Maastricht», ha spiegato Marco Causi (Pd) relatore al Def. Si tratta infatti di 800 milioni che andranno al cofinanziamento dei fondi strutturali Uee che dunque attiveranno circa 1,5-1,6 miliardi.

L'attività delle Commissioni speciali della Camera e del Senato non si ferma. Sul tavolo ci sono la questione degli esodati, la Tares (per la quale si parla solo di un parziale rinvio) e con tutta probabilità il congelamento dell'aumento dell'Iva. In particolare su Tares ed esodati si fa sentire il pressing del Pd e dei sindaci che oggi incontrano il governo. «La questione degli esodati va risolta, servono altre risorse e si rischia la manovra», dice il vicepresidente della Commissione speciale della Camera Pierpaolo Baretta (Pd), tanto più che ieri i dati del fabbisogno di marzo segnalano un peggioramento di 3,5 miliardi rispetto ad un anno prima. Gli esodati - persone senza lavoro e senza stipendio che in base alla Legge di Stabilità 2013 dovrebbero essere salvaguardate - sono circa 10 mila: secondo il governo in proroga tuttavia dal conteggio dovrebbero uscire tutti coloro che hanno guadagnato dal momento delle dimissioni dall'azienda alla fine 2012 la somma di 7.500 euro lordi all'anno (una cifra assai modesta che ridurrebbe la platea dei salvaguardati a sole 7.000 unità). L'interpretazione del Parlamento è invece che restino fuori dal salvataggio soltanto coloro che nell'ultimo mese dello scorso anno abbiano potuto beneficiare di un reddito alternativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stima del totale dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche

	miliardi di euro			quote percentuali			in percentuale del Pil		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Iscritti nei bilanci delle imprese (a)	74	80		100	100		4,8	5,1	
di cui: Regioni e ASL	37	40		49	50		2,4	2,5	
Ceduti pro soluto a intermediari finanziari (b)	10	11	11	100	100	100	0,6	0,7	0,7
di cui: Regioni e ASL	4	4	4	41	39	38	0,3	0,3	0,3
Totale (a) + (b)	84	91		100	100		5,4	5,8	
di cui: Regioni e ASL	41	44		48	48		2,6	2,8	

Fonte: Banca d'Italia

L'Europa avverte l'Italia: «Non sfondi il limite del 3%»

«I rinvii di Madrid e Parigi casi unici». Il fabbisogno sale a 21,4 miliardi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Fuor dal linguaggio diplomatico: niente più ricreazione, per nessuno. O meglio, quasi per nessuno. La Commissione europea «non ha intenzione di valutare» se concedere più tempo per riportare il deficit pubblico al di sotto del 3% del prodotto interno lordo, «a nessun altro Paese oltre ai 3 già annunciati». E cioè Spagna, Portogallo e Francia.

Olanda e Italia (che pure non ha presentato finora una richiesta formale) speravano probabilmente in una simile deroga, ma per ora il «no» espresso dal portavoce di Bruxelles sembra netto: «Abbiamo indicato un'apertura verso Francia e Spagna, già annunciata dal commissario Olli Rehn, e il presidente Barroso (portoghese, ndr) l'ha anche indicata per il Portogallo».

Tuttavia, il pianeta Europa ha panorami mutanti e tempi che spesso si capovolgono: sarà solo dopo le previsioni economiche di primavera, e la pubblicazione dei dati Eurostat sul deficit a fine aprile, che la Commissione europea prenderà le sue decisioni più o meno definitive. Per adesso, siamo soprattutto alla pretattica. E nell'immediato, si giocano altre partite: dopodomani, al consiglio direttivo della Banca centrale europea, tutti i riflettori saranno puntati sul presiden-

te Mario Draghi che ha pur sempre in riserva l'opzione dei «salvataggi indiretti» dei Paesi più in difficoltà, attraverso l'acquisto dei loro titoli di Stato. Ma è ancora un'opzione, appunto, legata anche alle evoluzioni giorno per giorno dei mercati. Oltre che ai dati macroeconomici, sempre più volubili: come nel caso della disoccupazione nell'eurozona che ieri ha toccato punte del 12%, con circa 19 milioni di disoccupati, un giovane su 4 (lieve calo in Italia, ma col 37,8% di disoccupati nella fascia 15-24 anni). Mentre lo «spread» torna a veleggiare oltre i 330 punti e verso i 340.

Sul fronte del deficit, ogni posizione nazionale è ovviamente diversa da tutte le altre, con carte diverse da giocare. L'Italia, per esempio, ha saputo ieri che il suo fabbisogno del mese di marzo impatta su 21,4 miliardi di euro, un discreto salto rispetto ai 17,8 miliardi del 2012. Ma sa anche che il suo deficit al 2,9% del Pil la pone a pochi passi da un traguardo importante: la possibile chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo (con relative pesantissime ammende) che Bruxelles ha aperto già da tempo nei suoi confronti. Basterà — si fa per dire — restare al di sotto del fatidico 3% del Pil nei prossimi 2 anni, e ottenere il beneficio tanto agognato. L'interesse di Roma

a strappare una deroga nei tempi di rientro dal deficit pubblico sotto il 3%, cozza in questo caso con l'interesse a liberarsi dall'incubo-multe, e una volta per tutte.

La Francia, invece, se vorrà conquistare la deroga già promessa dovrà garantire un deficit «marcatamente sotto il 3%» nel 2014, e una riduzione del deficit strutturale dell'1% nell'arco di tempo 2010-2013.

Portogallo a parte, la terza e ultima «miracolosa», almeno finora, è la Spagna che però non sembra accontentarsi di quello che ha, anche perché la sua crisi morde sempre di più. Nonostante gli ultimi moniti, Madrid sta trattando con Bruxelles l'allargamento del suo obiettivo del disavanzo 2013, dal 4% già pattuito al 6%. E chiede inoltre che possa slittare fino a tutto il 2015 il raggiungimento del tetto del 3%. Negli ultimi giorni, il governo ha anche messo mano al deficit del 2012: e grazie a nuovi metodi statistici concordati con l'Eurostat, l'ha «corretto» dal 6,7% al 6,9% (dal soffocante 9,4% affibbiato nel 2011).

Anche su questi numeri, si sta negoziando ora per ora. Con un occhio alle piazze che tornano a fibrillare. L'Europa della crisi è anche un'Europa da bazar, e c'è chi ha già impegnato nel gioco tutti i risparmi.

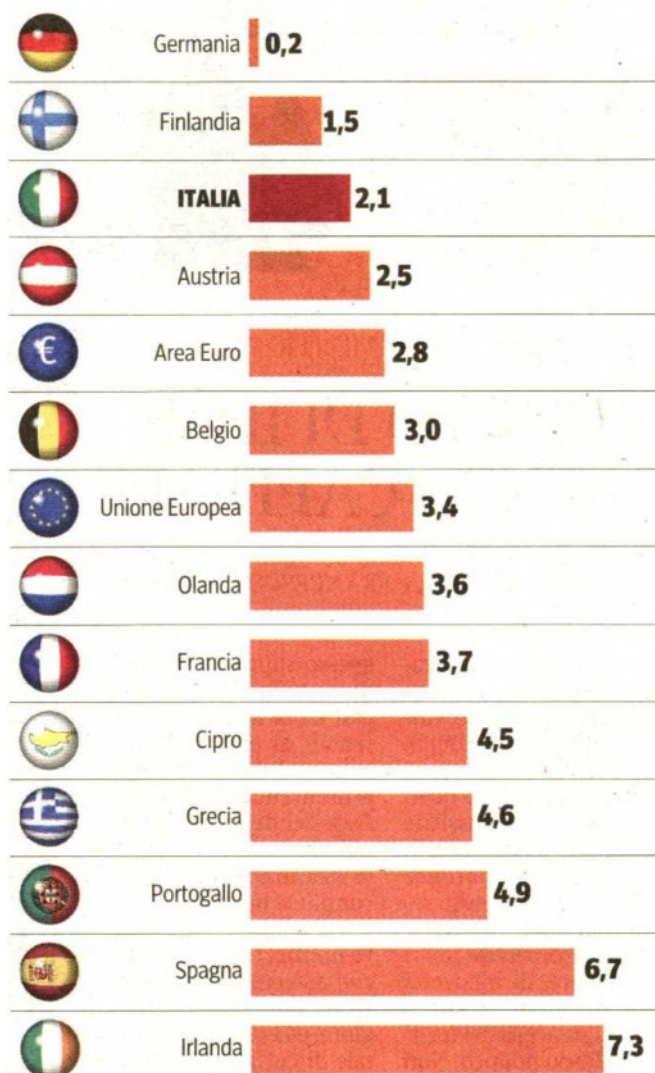
Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I deficit

in % sul Pil



COMMERCIO

La crisi sta decimando
i negozi nei centri storici

► pagina 33

Commercio. Nel primo bimestre spariti 10mila esercizi: entro il 2013 è prevista la sparizione di 60mila punti vendita

I negozi si riducono al lumicino

A Milano, negli ultimi dieci anni, le attività al dettaglio sono crollate del 47%

CANONI NON PERCEPITI

Gli spazi commerciali sfitti per assenza di imprese sono ormai 500mila per una perdita annua di 25 miliardi di euro

Emanuele Scarci

MILANO

Con la crisi dei consumi è fuga dal commercio. Il 2013 potrebbe trasformarsi nell'annus horribilis dell'imprenditoria commerciale. Nel primo bimestre sono spariti quasi 10mila negozi, soprattutto per l'inaridirsi della voglia d'impresa: le nuove aperture infatti sono franate del 50%. E «se il trend restasse invariato – spiega Mauro Bussoni, vicedirettore generale di Confesercenti – a fine anno registreremmo la scomparsa di 60mila negozi, con ovvie conseguenze su economia e occupazione». Un'ipotesi da incubo ma che potrebbe realmente realizzarsi: nel primo bimestre dell'anno, hanno chiuso i battenti 13.755 aziende, mentre le aperture si sono fermate a 3.992, per un saldo negativo di 9.783 unità. Praticamente, sono sparite oltre 167 imprese al giorno.

Intanto Confesercenti stima che nei primi tre mesi il saldo negativo potrebbe essere di 14.674 unità, 4mila unità in più rispetto al 2012. La sintesi di 20.622 cessazioni e 5.988 nuove iscrizioni. «Un'ecatombe – precisa Bussoni – con 200mila addetti in meno. Ma anche i pubblici esercizi vivono un momento difficilissimo: nel trimestre potrebbero aver abbassato la saracinesca più di 9.500 tra bar, ristoranti e tavole calde, con un saldo finale negativo di 6.401 unità». Le cause? Ovviamente i dettaglianti puntano il dito contro le liberalizzazioni, la crescita della grande distribuzione e le aperture domenicali, ma, sotto sotto, sanno che il motivo principale è la crisi economica con decine di

migliaia di persone senza lavoro o in cassa integrazione e con il reddito delle famiglie falcidiato. Bussoni sottolinea che «non si fa più impresa. Il rischio di fallimento è cresciuto enormemente e nemmeno chi viene espulso da altre attività trova il coraggio di aprire un'attività commerciale». Nella mappa della crisi del commercio al dettaglio, nel primo bimestre dell'anno i risultati peggiori si registrano al Centro nord: 7.885 chiusure a fronte di 2.054 aperture. Sud e isole resistono meglio con 5.890 cessazioni e 1.938 nuove iscrizioni. Tra i comuni capoluoghi di provincia, la maglia nera va a Roma, con 553 chiusure per un saldo negativo di 392 unità; seguono Torino (306 cessazioni, saldo negativo di 231 unità) e Napoli (238 cessazioni e un saldo di -133 imprese).

Diversa la mappa nel decennio 2002-2012: il dato globale (si tratta di imprese alimentari specializzate, eccetto le bevande e i tabacchi) indica una riduzione di circa un quarto del numero dei dettaglianti a 36.500. A livello provinciale quella di Milano perde quasi la metà delle imprese, precisamente il 47%; seguita da Firenze, -35%, e da Palermo, -34%. «In Lombardia – spiega Bussoni – la crescita delle catene commerciali è stata rapidissima e ha finito con l'espellere, con altrettanta velocità, i piccoli negozi». Infatti Milano presenta il numero più basso di esercizi di vicinato alimentare in rapporto alla popolazione, 0,8 ogni mille abitanti, dopo Bolzano, 0,7 per mille. In coda alla classifica Perugia, -3,6% dei negozi in dieci anni, Potenza, -6%, e Bari, -8,9 per cento.

Un segnale del malessere diffuso arriva dalla desertificazione dei centri città. Secondo una ricerca condotta da Anama-Confesercenti, in Italia i negozi sfitti per assenza di imprese sono ormai 500mila per una perdi-

ta annua di 25 miliardi di euro in canoni non percepiti. Secondo l'indagine tra i capoluoghi presi in esame il centro storico più desertificato è quello di Cagliari, con il 31% dei negozi chiusi, quasi uno su tre. Seguono Rovigo (29%), Catania (27%) e Palermo (26%). Nelle periferie delle città il fenomeno è ancora più forte. Che fare? «La deriva – conclude Bussoni – va arginata promuovendo politiche per ridurre gli aggravii fiscali per cittadini e imprese e per favorire il rilancio dei consumi e del mercato interno. Ma è anche necessario intervenire sui problemi particolari del settore, come il canone revisionabile: un sistema che coniuga le necessità di messa a reddito degli immobili commerciali con il bisogno delle imprese di crescere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

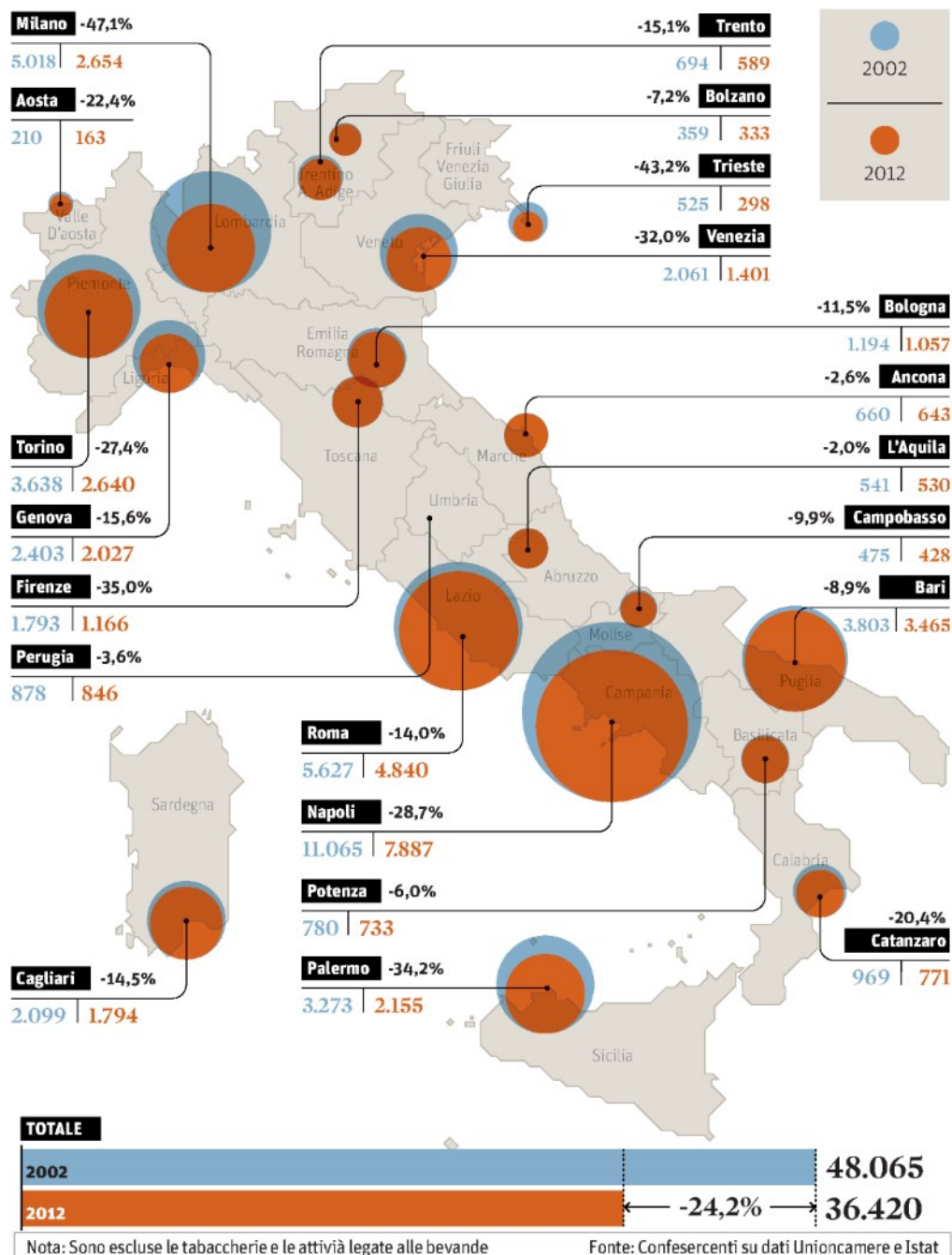
**Liberalizzazione**

● La liberalizzazione del commercio è stata attuata in più fasi, a partire dai decreti Bersani del 1998. Non sono più richiesti l'iscrizione a registri abilitanti, è stato abolito l'obbligo di rispettare distanze minime obbligatorie tra attività commerciali che appartengano alla medesima tipologia di esercizi e sono scomparse le limitazioni quantitative relative all'assortimento di merci offerto



La mappa della crisi

L'emorragia delle attività commerciali, specializzate nell'alimentare, nelle principali province



La crisi continua a uccidere Suicidi due imprenditori

*Strozzati dalle tasse un albergatore delle Eolie e un disoccupato nel ferrarese
«Senza speranza e lavoro non c'è voglia di vivere». Un centinaio le vittime dal 2012*

12

Sono i suicidi dall'inizio dell'anno per colpa della crisi. Nel 2012 si sono registrati 89 morti

57,2%

La pressione fiscale in Italia sopportata da mille euro di prodotto legalmente e totalmente dichiarato

Gabriele Villa

■ Storie grame. Di sfinito e di depressione. Storie che il gran premier «tecnico», Mario Monti archivierebbe, senza dubbio, come ha già fatto in tempi recenti, come «fisiologiche». Certamente un modo tanto «disinvolto» quanto deprecabile per tentare di farle dimenticare in fretta e di minimizzarle. Storie che invece sono veri e propri urli di disperazione che dovrebbero, una volta per tutte, far riflettere.

Le ultime, accadute nel week end di Pasqua, e unite dallo stesso, tragico, epilogo, sono le storie di uno dei più noti operatori turistici delle Eolie, Edoardo Bongiorno, 61 anni, che si è ucciso a Lipari, con un colpo di pistola nel suo albergo, l'Hotel Oriente, e di un imprenditore ferrarese che si è tolto la vita, sopraffatto dalla preoccupazione per la crisi che ave-

va colpito anche la sua piccola azienda.

La tragedia, in questo caso, è avvenuta la vigilia di Pasqua, sabato scorso, e a fare la scoperta del corpo ormai esanime dell'uomo, un sessantenne che viveva nella zona di Casaglia e della piccola-media industria, è stato il proprietario dell'abitazione, giunto per riscuotere l'affitto.

L'imprenditore ha lasciato un biglietto con un messaggio sufficientemente eloquente: «Senza lavoro non c'è speranza, senza speranza non c'è voglia di vivere».

«Perdonami Dio. Perdonatemi Isabella e Manuela...», comincia invece con queste parole rivolte alla moglie e alla figlia la drammatica lettera che Bongiorno ha scritto poco prima di togliersi la vita. Un gesto, come spiegò lo stesso albergatore nella sua lettera, legato ai debiti che lo avevano distrutto fisicamente, moralmente e psicologicamente. Una crisi resa ancora più insostenibile dalle notizie di questi giorni.

Proprio avant'ieri, infatti, avevano annunciato la chiusura altri due alberghi storici dell'arcipelago, Le Sables noires e l'Eolian hotel, a Vulcano. Edoardo Bongiorno alle Eolie era conosciutissimo. Aveva dedicato la sua vita all'Hotel Oriente, ereditato dal padre Leonida, un partigiano divenuto famoso per la storia d'amore con la figlia di Benito Mussolini.

Quella relazione, ricostruita attraverso le lettere dei due amanti rese note dal figlio, è stata raccontata da Marcello Sorgi nel suo libro *Edda Ciano e il comunista di Lipari*, che ha ispirato anche una fiction su Rai Uno.

Per Edoardo Bongiorno, che per proseguire l'attività del padre aveva abbandonato uno studio avviato di commercialista, quel piccolo albergo nel tipico stile eoliano, a due passi dal corso principale di Lipari, era tutta la vita. Ma la crisi che ha investito il settore si è fatta sentire particolarmente alle Eolie, dove anche nel periodo pasquale i turisti non si sono fatti vedere.

Così negli ultimi tempi Edoardo Bongiorno non era riuscito a nascondere le sue preoccupazioni per questa situazione economica sempre più difficile da gestire. Avant'ieri alcuni abitanti di Lipari lo hanno visto di buon mattino attraversare le strade del paese. Ha salutato tutti, come di consueto, e si è diretto nel suo albergo di via Marconi, che in questa stagione è chiuso e che avrebbe dovuto riaprire i battenti tra qualche settimana. Solo che a differenza del passato le prenotazioni erano calate drasticamente,



mentre i costi di gestione erano saliti e di parecchio.

E proprio nel suo hotel, caricodiricordi, ha scritto la sua ultima lettera, chiedendo perdono per quel peso che non riusciva più a reggere, ha preso la vecchia pistola Beretta calibro 7,65 detenuta all'epoca dal pa-

dre, e dopo essere salito sul furgone dell'albergo si è sparato.

A scoprire il cadavere sono stati alcuni dipendenti in procinto di effettuare i lavori di preparazione per la riapertura dell'albergo. Altri morti, altre storie grame. Così «fisiologici» questi suicidi innescati dalla crisi economica che, nel 2012, secondo un'analisi dell'università Link Campus, si sono registrati 89 morti e quest'anno sono già almeno una dozzina i casi ufficializzati: imprenditori, operai, disoccupati.



Pur nello stallo, Bersani fa rotta verso il Quirinale meglio di Berlusconi

IL PUNTO di Stefano Folli

Cosa si muove dietro lo stallo

Nel segretario del Pd si intravede una linea per ottenere il Colle.

Nel Pdl ancora no

Lungo la china discendente di un sistema politico sempre più sfilacciato, che si avvia esausto all'elezione del nuovo capo dello Stato, è tornata a farsi sentire la voce di Pier Luigi Bersani. È noto che il segretario del Pd taceva da qualche giorno, dopo la delusione del "pre-incarico" fallito. Ieri invece ha parlato e sul suo intervento i giudizi si sono divisi.

I pessimisti, chiamiamoli così, sono la maggioranza e hanno letto nelle parole di Bersani solo la conferma dello stallo più assoluto. Uno stallo sempre più simile a un'ingessatura soffocante. Le rivelazioni del «Corriere della Sera» sull'amarezza e lo scoramento del presidente Napolitano, deluso come non mai dai partiti che lo hanno lasciato solo nelle ultime settimane del mandato, è un documento fin troppo esplicito circa la realtà della politica italiana in questa piovosa primavera. Non sembra che Bersani e altri abbiano colto l'aspetto drammatico della situazione, di cui la malinconia di Napolitano è una fedele fotografia. Il riflesso personale di una crisi che ormai lambisce le istituzioni.

Gli ottimisti (pochi) replicano che non è così. Nel discorso del segretario democratico le novità non mancano, anche se si fa fatica a individuarle. La principale riguarda l'offerta di «larga condivisione» nella scelta di un nome per il Quirinale. Offerta rivolta a tutti, quindi anche ai Cinque Stelle, ma che ovviamente si rivolge in primo luogo al centrodestra di Berlusconi.

Quanto c'è di vero in questa apertura e quanto di tattico? Ci sono entrambe le cose, ma in un certo senso è corretto dire che al-

meno Bersani ha fatto una prima mossa, abbandonando l'immobilismo. Poi, che davvero voglia «condividere» con il centrodestra il nome del prossimo presidente, è tutto da verificare. Se così fosse, sarebbe un colpo di scena niente male e per ora poco credibile. Però una mezza iniziativa è in campo, sia pure non troppo convinta.

E le controparti? Grillo a modo suo è dinamico. Di certo ha ben compreso quanto sia cruciale la partita del Quirinale e sa di avere in mano delle carte preziose, con i suoi oltre 150 parlamentari. Sembra che abbia persino un nome di bandiera da mettere in campo: Gino Strada. E si prepara a fare il suo gioco, guardando a Bersani. In altri termini, Grillo ha capito che potrebbe persino uscire vincitore, o meglio co-vincitore, dalla sfida per il Quirinale, se i suoi voti diventassero decisivi.

Viceversa Berlusconi in questo momento sembra chiuso in un angolo. Si è attardato a prendersela con i cosiddetti «saggi», pieno di sospetti verso il capo dello Stato. Lascia che i suoi insistano sulla grande coalizione, tema adesso non più d'attualità visto che Napolitano non si occuperà più della formazione del governo. Sogna le elezioni anticipate in tempi brevi. E in tutto questo forse non si è accorto che il Pd si sta muovendo meglio di lui rispetto all'unica partita che oggi conta, quella per il nuovo presidente della Repubblica.

Berlusconi rischia di essere tagliato fuori, specie se la «larga condivisione» offerta da Bersani si rivelerà solo un gioco di prestigio. E lo sarà, se il Pdl resterà fermo sulle posizioni di partenza. In realtà dovrebbe mettere in campo un nome capace di imbrigliare il centrosinistra nella logica dell'ampia intesa. Un nome davanti al quale sarebbe difficile rispondere «no». Altrimenti sarà gioco forzato per Bersani, se riuscirà a tenere unito il suo partito, dichiarare fallita la «condivisione» e rivolgersi altrove per trovare i voti utili a eleggere un presidente con una maggioranza ristretta. E in quel caso Berlusconi non solo avrà da recriminare sulla scelta, ma forse non avrà nemmeno le elezioni a cui ambisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'occasione preziosa che non va «bruciata»

DEBITI PA E FISCO

Un'occasione da non «bruciare»

di **Alberto Orioli**

Lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione verso le imprese fornitrici (una somma che ad oggi è stimabile in un centinaio di miliardi complessivi) doveva servire – oltre che a immettere un'importante dose di liquidità in un sistema economico a secco da tempo – a creare quel bene immateriale e preziosissimo che è la fiducia. La fiducia è oggi la principale infrastruttura intangibile per costruire un futuro finalmente positivo e ottimista di cui tanto sente la mancanza il Paese e soprattutto l'economia reale, mai così lontana dai plumbei scenari della politica.

Se il testo del decreto atteso per oggi non cambierà nottetempo, invece, si rischia di arrivare a un risultato sì "epocale" ma svuotato del suo senso profondo di antidoto alla recessione e di esperimento virtuoso di semplificazione della burocrazia altrimenti opprimente e nemica dello sviluppo. Con un rischio in più: che la scelta di anticipare al 2013 le addizionali Irpef per le Regioni (in misura peraltro quasi tripla rispetto alla percentuale prevista in un primo tempo a far data dal 2014) faccia pensare che, alla fine, quel provvedimento lo paghino i cittadini due volte: con l'aumento della pressione fiscale e con l'impatto inevitabilmente recessivo e anti-consumi legato alla natura stessa di quel tipo di tassazione. La notte davvero deve portare consiglio. Non è chiara, poi, l'entità effettiva delle somme messe a disposizione: a un primo annuncio di 40 miliardi sbloccati nel biennio 2013-14, si arriva, nel testo messo a punto ieri, «fino a» 18,5 miliardi quest'anno e «fino a» 20 l'anno prossimo. Ma soprattutto non si è escogitato un sistema di obbligo effettivo per gli Enti a pagare i loro debiti, mentre la nor-

ma sembra accanirsi con penalizzazioni future per chi abbia scelto di erogare le somme dovute.

Una doppia azione, probabilmente decisa in ossequio ai dettati della Ue, ma che rischia di indurre un risultato opposto a quello perseguito e più che facilitare i pagamenti ne ostacola lo sblocco. Il meccanismo, del resto, è complesso e prevede una comunicazione tassativa entro il 30 aprile, attraverso una piattaforma web (ma riuscirà l'amministrazione a creare quel sito in una ventina di giorni?) degli «spazi finanziari» di cui ogni amministrazione ha necessità per fare fronte ai pagamenti arretrati ai fornitori. L'Economia organizza dunque le emissioni di titoli di Stato necessari a coprire quel fabbisogno. Un sistema centralizzato di erogazione di prestiti a lungo termine agli Enti locali completa il flusso di liquidità al sistema (ma a che tasso? e se diventasse proibitivo?): ci vorranno però almeno dieci provvedimenti attuativi per arrivare al vero risultato e questo ennesimo percorso a ostacoli tradisce lo spirito della risoluzione votata alla Camera dove si chiedevano «interventi di immediata eseguibilità improntati a criteri di semplificazione».

In sostanza, ancora una volta, nella filigrana del decreto si vede l'impronta arcigna della Ragioneria laddove sono previsti blocchi per 5 anni negli investimenti per gli enti che abbiano fatto ricorso ai fondi per saldare i fornitori chiedendo di "sfiorare" il patto di stabilità, come peraltro concesso dalla legge in accordo con le aperture concesse da Bruxelles per questa specifica circostanza. Blocchi o tagli lineari. Conseguenza prevedibile: un

atteggiamento più che prudente e limitato da parte degli Enti locali a far uso dei nuovi strumenti di sblocco della liquidità oltre, naturalmente, a un generale impatto recessivo di tutto l'impianto della norma.

Si parla di generici «spazi finanziari» di cui abbiano necessità le amministrazioni per pagare i propri debiti, ma non di elenchi verificabili di fornitori che renda possibile, eventualmente, a chi ne fosse rimasto escluso (se un Comune non fornisce i dati che succede?) di segnalarlo e di rientrare tra i creditori. Anche questa è una lacuna di impostazione del decreto. Così come è lacunoso il testo laddove non prevede l'inclusione delle cosiddette società partecipate tra i soggetti aventi diritto ai pagamenti: soprattutto nel Mezzogiorno sono moltissime le aziende miste in attesa di vedere saldate le fatture per servizi e forniture già prestati.

La farraginosità e i rimandi a normative di secondo grado rischiano di ridurre l'effetto-turbo che invece questo tipo di provvedimento avrebbe dovuto garantire al sistema economico. Risulterà frustrante, poi, per molti imprenditori, la mancata possibilità di compensare i crediti vantati presso le amministrazioni con eventuali ammanchi fiscali o contributivi. Questi mondi continueranno a non comunicare e chi, ad esempio, vantasse un credito di mille verso un'amministrazione ma fosse debitore di una somma 10 a un ente previdenziale continuerebbe a rischiare addirittura una condanna penale. Peccato. Ben venga il decreto agognato, ma che non si traduca in un'occasione mancata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMIA SU UN SENTIERO PERICOLOSO

MARIO DEAGLIO

Ha ragione il presidente Napolitano a definire «surreale» l'atmosfera in cui si sta muovendo la politica italiana: nonostante gli sconvolgimenti elettorali e il profondo senso di disagio civile e sociale impietosamente messo in luce dai risultati delle urne, il mondo politico continua ad occuparsi soprattutto, se non esclusivamente, dei propri problemi interni. Appare sordo e cieco, o quanto meno largamente indifferente, ai segnali di grave pericolo che con sempre maggiore insistenza provengono dal mondo dell'economia. E non è certo che ai saggi - alcuni dei quali, assai poco saggiamente, si sono profusi in esternazioni pubbliche prima ancora di cominciare il proprio lavoro - siano chiare le dimensioni del problema economico-finanziario, la cui evoluzione non può non condizionare, in questo momento, le dimensioni di tipo giuridico-istituzionale.

Il mondo politico sembra essersi di fatto convinto - con un semplicismo sempre più diffuso - che, dopo la riunione del Consiglio europeo del 14-15 marzo, e l'annuncio del presidente del Consiglio della «probabile» (oggi meno di allora) prossima uscita dell'Italia in aprile dalla «procedura di deficit eccessivo», i vincoli alla spesa siano scomparsi.

In realtà, da Bruxelles si è avuto solo un esiguo allentamento di questi vincoli, secondo modalità ancora da definire. Il panorama del 2013 è invece ancora dominato dalla prospettiva di un aumento dell'Iva nel prossimo mese di luglio, oltre al nuovo gravame fiscale rappresentato dalla Tares di cui *La Stampa* ha fornito ieri un ampio resoconto. Continuiamo a rimanere sulla graticola, e, nonostante i buoni risultati di ieri, lo stallone politico ravviva un fuoco finanziario che sembrava prossimo a spegnersi ma continua a covare sotto la cenere.

Questa situazione non è frutto di qualche mente perversa nei palazzi europei del potere, anche se l'Unione Europea si è dimostrata per lo meno scandalosamente miope, come dimostrano le vicende cipriote: è invece la conseguenza di un programma di risanamento strutturale della finanza pubblica italiana, al quale si era impegnato il governo Berlu-

sconi nell'agosto 2011, successivamente messo in pratica dal governo Monti per evitare una crisi finanziaria devastante e fulminante. Il giudizio sul debito pubblico italiano, preannunciato per i prossimi giorni dall'agenzia di rating Moody's, ci ricorda che ci siamo certo allontanati dal baratro fiscale ma vi ci potremmo riavvicinare rapidamente.

Questa griglia finanziaria strettissima è il punto dal quale i saggi dovrebbero partire. Hanno davanti a sé due alternative: la prima è quella di cercare di aprire con l'Europa un nuovo negoziato sul rientro dal deficit, o quanto meno mirare a qualche ulteriore alleggerimento delle condizioni pattuite nell'agosto 2011. Proprio ieri, peraltro, la Commissione europea ha detto duramente di no all'estensione all'Italia dei margini temporali concessi alla Francia, un paese in cui le finanze pubbliche si stanno deteriorando rapidamente. Possiamo quindi realisticamente cercare di aumentare i nostri margini di manovra ma questo sarà possibile solo a piccole dosi e in modeste quantità.

La seconda alternativa è quella di mantenersi nel solco prefissato, eventualmente facendo miglior uso di alcune entrate pubbliche, come quelle derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, destinandone una porzione maggiore a obiettivi di crescita o di riduzione delle imposte, e puntare l'attenzione sulla riorganizzazione dei servizi pubblici, finora appena sfiorata. Si potrebbe partire con mutamenti profondi nei meccanismi della burocrazia italiana che attualmente consentono solo molto lentamente di ripagare i debiti commerciali dell'amministrazione pubblica verso i fornitori. Potrebbe esserci anche spazio per una modestissima riduzione del carico fiscale in modo da non soffocare gli esigui, ma incoraggianti, segnali positivi sul fronte della produzione (cinque settori industriali con segnali positivi a gennaio) e dell'occupazione (cinquantamila occupati in più a febbraio, secondo i dati resi noti ieri).

Di tutto questo, nel dibattito in corso almeno apparentemente non si discute: si sottolineano problemi sociali che purtroppo tutti conoscono senza proporre alcuna realistica via d'uscita, si invocano «iniezioni di liquidità» trascurando che ogni vero aumento della liquidità non può che derivare dalla Banca centrale europea e che i pagamenti dei debiti pubblici verso le imprese fornitrici saranno impiegati, almeno all'inizio, per ridurre esposizioni insostenibili sia per le imprese sia per le banche e non si tradurranno in uno slancio a nuovi investimenti.

La nostra strada, insomma, continua a essere molto stretta oltre che largamente obbligata. Basterebbe un colpo di vento



sui mercati finanziari a farci perdere l'equilibrio: già oggi, i 70-80 punti di maggiore spread accumulati nella fase post-elettorale si traducono in svariati milioni al giorno di maggiori interessi. Questo costo occulto della politica è superiore alle economie programmate nel funzionamento delle Camere. Su questo stretto sentiero non servono geometrie politiche variabili, mentre possono risultare del tutto dannosi rinvii e polemiche. Di rinvii e di polemiche, purtroppo, in queste ore sembra esser costellato il panorama politico italiano: un panorama surreale come quello di un brutto sogno.

mario.deaglio@unito.it

L'attività economica. Il trend del primo trimestre 2013

Eurolandia, indice Pmi peggio delle previsioni

MANIFATTURIERO IN CRISI

Il dato si ferma a 46,8 in peggioramento rispetto ai mesi precedenti: e a sorpresa marzo si rivela «nero» pure per la Germania

44,5

Il minimo da agosto
L'indice complessivo del settore manifatturiero è calato per il secondo mese consecutivo ai minimi da agosto. Segnala contrazione

41,1

La flessione degli ordini
La componente dei nuovi ordini, che si proietta nel futuro, è scivolata fino a 41,1, segnando il minimo da 11 mesi.

50,5

L'unico numero "positivo"
I nuovi ordini all'esportazione, sia pure in rallentamento, sono rimasti al di sopra della soglia dei 50 e continuano a crescere.

Riccardo Sorrentino

■ È una spiacevole conferma: la ripresa di Eurolandia si allontana. Gli indici Pmi del settore manifatturiero di marzo, che segnalano con tempestività il livello di attività economica, hanno subito solo una leggera correzione rispetto al dato provvisorio di metà marzo: a 46,8 - da una prima lettura a 46,6 - l'indicatore per tutta Eurolandia resta ancorato in zona contrazione, sotto quota 50, e indica addirittura un lieve peggioramento rispetto ai mesi precedenti (il 47,9 di febbraio e gennaio).

La diagnosi è una sola: il primo trimestre 2013 è andato piuttosto male. Non è una sorpresa, e non neanche il caso di stracciarsi troppo le vesti: la media dei tre mesi - segnala la Markit che elabora il dato - è la più alta dal primo trimestre del 2012, e in crescita quindi rispetto a fine 2012 e segnala complessivamente una contrazione meno rapida. Il fatto però che proprio l'ultimo mese, marzo, sia stato cattivo un po' per tutti, e persino per la Germania - l'unica eccezione è stata la Francia, che parte però da livelli molto bassi - non fa ben sperare per il secondo trimestre. L'indice è infatti al minimo da sette mesi per l'Italia (44,5), da cinque per la Spagna (44,2), da dieci per l'Olanda (48,0), da tre per l'Austria (48,1). Irlanda e Germania, che avevano fino a febbraio segnalato espansione, sotto tornate sotto quota 50, un livello che Eurolandia nel suo complesso non vede più da agosto 2011.

La cosa meno rassicurante è in particolare l'andamento dei nuovi ordini: le commesse si proiettano naturalmente nel futuro, e il fatto che si stiano contraendo da 22 mesi consecutivi e siano tornate ai minimi da dicembre non lascia al momento speranze di una immediata ripresa. Con due importanti, parziali, eccezioni: in Olanda - ormai alla sua terza recessione in pochi anni - e soprattutto in Italia sono tornati a crescere gli ordini all'esportazione, sia pure in misura insufficiente per compensare il calo di quelli interni. In questi due paesi, come in Francia, Spagna e Irlanda, la riduzione dei posti del lavoro è stata infatti particolarmente marcata anche a marzo e solo Austria e Germania si sono mosse in controtendenza. In brusca flessione, di conseguenza, anche i prezzi (e questo può tranquillizzare la Banca centrale europea, e persino darle spazio per nuovi interventi, ormai giudicati sempre più probabile entro fine giugno).

La crisi a Nicosia non sembra aver inciso molto. Non ancora, almeno. «Sotto certi aspetti è rassicurante vedere che gli eventi a Cipro non hanno determinato un impatto immediato sull'attività delle aziende», ha spiegato Chris Williamson, capo economista della Markit. «La preoccupazione - ha però aggiunto - è che l'ultimo capitolo della crisi dell'area possa colpire la domanda soprattutto in aprile». Un po' diversa l'opinione di Apolline Menut della Bar-

clays: secondo l'economista l'incertezza creata dalle vicende cipriote, ma anche dallo stallo politico italiano - sempre più citato dagli economisti e dagli investitori - ha già segnato l'economia reale il mese scorso. Anche se ha giocato un ruolo frenante, per tutti, la rallentata domanda estera.

Il manifatturiero non esaurisce, naturalmente, tutta l'economia di un paese. L'indice Pmi complessivo (che comprende anche i servizi) definitivo sarà pubblicato domani. Difficile però che possa cambiare la diagnosi complessiva, anche a giudicare dai dati flash disponibili, e pubblicati il 21 marzo, secondo i quali i due macrosettori si muovono in parallelo. Gli economisti di Deutsche Bank non si aspettano dunque una ripresa di Eurolandia fino al terzo trimestre e hanno rivisto al ribasso (al -0,6%) le previsioni per l'andamento del pil nel 2013: pur mantenendo un po' di ottimismo in più per l'economia tedesca - che pure ha visto un calo anche dell'indice Ifo - credono che le incertezze causate dalla situazione italiana possano avere un peso. Il pil del nostro paese è indicato dalla banca tedesca in calo dell'1,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MERCATO Dati di marzo (-4,9%) falsati dagli scioperi 2012

Auto, il calvario continua

Csp: «Catastrofe vicina»

Aprile e maggio i mesi della verità. Federauto: «Per lo Stato 3 miliardi in meno di Iva e altre tasse». Exploit Fiat negli Usa

Pierluigi Bonora

■ In marzo le vendite di auto segnano un calo del 4,9%. Se il dato fosse reale, il settore potrebbe illudersi che la crisi sia in fase di attenuazione. Purtroppo la situazione è profondamente diversa. Il dato di marzo, come evidenziano gli addetti ai lavori (Unrae, Anfia, Federauto e Centro studi Promotor), non corrisponde alla realtà, in quanto si confronta con un marzo 2012 (-26,72%) viziato dalle pesanti conseguenze dovute allo sciopero delle bisarche. «Lo scenario - avverte Gian Primo Quagliano (Csp) - resta, dunque, critico. E se proiettiamo il risultato degli ultimi sei mesi su base annua, si ottiene un volume di immatricolazioni a 1,26 milioni di unità». Quagliano definisce questa prospettiva «catastrofica, per un settore che con il suo indotto vale, in Italia, il 13% del Pil e occupa 1,2 milioni di persone».

«Il dato a cui andiamo incontro, di 1,3 milioni di unità - aggiunge Filippo Pavan Bernacchi (Federauto) - rappresenta un -35% rispetto a quei 2 milioni di veicoli considerati come il livello minimo per la sopravvivenza della filiera. E il primo a essere danneggiato da questo tracollo è (paradossalmente) proprio lo Stato, che perde oltre 3 miliardi tra Iva e tasse varie». Interventi inci-

sivi che mettano in moto il rilancio vengono sollecitati dal presidente dell'Unrae, Jacques Bousquet, mentre Angelo Sticchi Damiani (Aci) mette il dito nella piaga: «Le famiglie hanno una gran voglia di cambiare l'auto, ma non ci sono soldi».

L'Aci evidenzia anche come ad andare male sia anche l'usato: -4,6% i passaggi di proprietà per le auto e -22,8% quelli per le moto. L'auto di seconda mano, comunque, ha un bilancio positivo: da gennaio +1,9% (negative invece le due ruote: -8,7%).

In un mese di marzo, fortemente condizionato dallo sciopero delle bisarche di un anno fa, i marchi del gruppo Fiat hanno segnato un progresso del 5,3%, con la quota di mercato al 28,78% (+2,8%). Pertutti i costruttori, comunque, saranno aprile e maggio i mesi della verità, quello cioè che daranno un chiaro segnale sulla tendenza del mercato. A questo proposito, molto dipenderà dalla soluzione o meno della crisi politica.

Tornando al gruppo Fiat, sicuramente più indicativi sono i dati in arrivo dagli Usa: le vendite del marchio sono cresciute del 3% il mese scorso (+9% dall'inizio dell'anno) grazie all'impatto positivo della gamma 500.

